

Nella carne

di Antonio R. Daniele

Demetrio Paolin

CONFORME ALLA GLORIA

pp. 395, € 18
Voland, Roma 2016

Con il nuovo romanzo di Demetrio Paolin non bisogna aver fretta di passare il valico di alcune decine di pagine; occorre saper scollinare come il ciclista di un tempo: dopo la fatica della prima salita, ecco un dolce pendio. *Conforme alla gloria* – selezionato per il Premio Strega – è un romanzo dal tono molto misurato e ciò può nuocere al lettore irrequieto che reclama da subito tutti gli elementi della materia narrativa, ne pretende il sinfonico intrico, vuole il vigore delle storie che l'autore ha inteso esporre. Le storie di questo romanzo sono più che vigorose: esse sono carne. Ma Paolin non vuole mordere la carne come un cane rabbioso: aspetta che essa affiori dal tessuto delle parole. Insomma, la carne è il fattore del libro.

Il romanzo, realizzato con salti temporali ad incrocio o ad incastro (soluzione sempre più spesso praticata poiché congeniale a vicende impastate nella Storia) si sviluppa, in prima battuta, attorno a una famiglia tedesca “fotografata” a metà degli anni ottanta e a un quadro tornato a galla fra un cumulo di carabattole. L'oggetto scombina la vita di Rudolf Wollmer, sindacalista di Amburgo, della moglie e del figlio: è di pelle umana, quella che talora si “conciava” nei campi di sterminio. Era del padre, ufficiale nazista, che lo ha esibito in casa per tanti anni come un'opera d'arte. Rudolf vuole disfarsene, ma intanto quella carne dentro la cornice altera i già fragili equilibri familiari.

C'è da credere che Paolin, poco più che quarantenne, abbia scelto quel segmento temporale poiché, per un uomo nato a metà degli anni settanta, vuol dire la prima coscienza delle cose coi loro segni icastici: il comfort borghese del Volkswagen di Giugiaro, i Pink Floyd e i Sex Pistols, un Gran Premio in tv la domenica pomeriggio. Nel contorno di questi *flash* affettivi egli compone storie di carne che ora vive ora muore: la moglie di Rudolf prova a sovrapporre allo scempio dermico del quadro l'energia di un coito che non si consuma: “nessuna consistenza”, “nessun turgore”, “carne misera”; il seme fertile del figlio Matthias sarà mortificato da un aborto imposto per non perpetuare la specie dannata del nonno. E il secondo momento del romanzo è di Enea, nome di genesi mitiche ma qui tatuatore di pelle che il dolore dell'ago ha reso “superficie lucida di desiderio che attraversa la carne”. Enea è scampato a Mauthausen, ma lì aveva imparato a tatuare. Ecco che quel quadro e questo tatuatore ci ricordano, così orribilmente combinati, il lurido passatempo di Ilse Koch, bestiale sorvegliante di Buchenwald, che amava scuoiare i tatuaggi dalla pel-

le dei prigionieri.

È un fatto che le svolte di questo libro giungano a mezzo di un sentimento cutaneo vivo e implacabile: Teresa ha cambiato pelle e ora lavora in un bar a Torino. Era un argentino ribelle sotto il regime di Videla: ne prese tante, scappò, si fece donna e ora “sente la carne della sua vagina” come una maledizione; davanti la cappella del Guarini guarda la Sindone, “pensa al sangue rappreso nelle maglie di lino” e a cosa voglia dire “essere Dio e farsi carne”. Il racconto di Enea, che comincia nello studio di un dentista dove la narcosi medica, prima del trapano e del tampone, ha reso la “carne inerte”, vive della morte di Primo Levi, l'uomo che sopravvisse al lager ma non a se stesso. Nella quaterna dei suicidi torinesi raccolti in *Non fate troppi pettegolezzi* (Liberaria, 2014), Paolin aveva fatto di Torino una specie di doppio ventre che prospera e divora i suoi figli, ma nel caso di Levi egli ci

dipinse un rapporto più vago con la città, quasi irreal: è la colpa che riduce e annienta, la stessa che rivive ora nella consunzione della carne di Enea e di Ana, modella ischeletrica che l'uomo coprirà con disegni di mostri voraci, perché è la carne che detta le sue leggi. E mentre Torino sfuma all'orizzonte fra Giorgio Vasari e il rogo della Thyssen, il “lessico sarcotico” cresce fra le macchine anatomiche della Cappella Sansevero a Napoli, gli animali scuoiati alla maniera di San Bartolomeo, il collo di Ana, “teso in uno spasmo”.

Nel *Dio Kurt* di Alberto Moravia, dramma teatrale di quasi mezzo secolo fa, il senso della colpa veniva messo a fuoco da una stringente riflessione sulla famiglia

e sulla morale. Il tutto ruotava attorno al mito di Edipo. Inoltre, a Moravia parve che la furia degli eventi potesse riuscire più efficace trasferendo la scena e l'arte nella realtà di un lager: il prigioniero Saul vivrà sulla propria pelle la brutale percezione della carne tradita e sacrilega. Alla fine non s'acceca, ma uccide l'autore della messinscena. Uccidendolo perde, in fondo, qualcosa di sé. Con questo romanzo si rinnova la sorte fatale, e come il re sofocleo conobbe il proprio volto nella tragica parabola che lo ricondusse al padre e alla madre, così Paolin chiude il cerchio della sua storia: fu Enea Fergnani (uno dei nomi del romanzo che echeggiano storie autentiche) a tatuare la pelle di quel quadro che ora egli riproduce sulle ossa sbazzate di Ana, mettendola in scena con la falsa speranza che l'arte sani qualcosa. Ed Enea, lo dice una breve sezione della storia, è un nuovo Edipo: “Crede di far bene, ma si macchia di una colpa”. Il lettore può indovinare presto il piccolo colpo di scena, ma questo libro non è un giallo. Questo libro – scritto con dosaggi tonali mai sovraesposti, ma, a volte, con linee narrative troppo funamboliche – è una lunga penitenza che comincia con Rudolf e finisce con Ana, a motivo di Enea, il ragazzino deportato che aveva imparato un'arte “conforme alla gloria” e per questo incline alla morte: egli ha ucciso al pari di Heinrich Wollmer, che contemplava la grandezza in un estetismo snaturato, poiché Ana, viva ridipintura del quadro, si uccide. E noi oggi, lettori sicuri di non temere nulla, fieri del nostro torpore e illusi dalla distanza che ci separa da una squallida memoria, corriamo il rischio di sentire questo romanzo solo come una lieve puntura sulla pelle, che ci avrà sporcati senza incidere. E forse, dopo l'ultima pagina, ci verrà voglia di fare una doccia. ■

antonio.daniele@unifg.it

A. R. Daniele è dottore di ricerca in Italianistica all'Università di Foggia

